

Caterina Serra

Padreterno

© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Si ringraziano Alessandro Mannarino e Leave Music per la gentile concessione dei versi de *La strega e il diamante* (p. 192). Alessandro Mannarino/Leave Srl, 2009, da *Bar della rabbia*.

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-20739-7

Einaudi

Padreterno

Come sono spietati i gentili –
come sono crudeli i miti.

EMILY DICKINSON

I.

*Contale tu
le sere giuste
Aris.
Hai finito
il pane
e anche
le parole.
Ti addormenti
di colpo
come un
bambino.
I tuoi peli
li trovo
nel letto.
E ogni volta
me lo dimentico.*

Nina Memoria

Era attaccato allo specchio. Li incolla con la saliva.
L'ho srotolato come la lingua di un camaleonte.

A un certo punto ha cominciato a scrivermi per dirmi quello che pensa senza dovermi parlare.

Che sono un animale, pieno di bisogni e nessuna immaginazione.

Gli stessi pensieri semplici per tutta la vita: mangi bevi scopi.

Cos'altro? Dormo, e invecchio, anzi, invecchio male.

È cosí, lo so quello che pensa.

Forse l'ho sempre saputo. Bastava leggere.

È solo che non volevo credere di avere amato per tanti anni una donna che mi vede cosí.

Che scrive per dirmi che le faccio pena, e un po' schifo. Ogni tanto anche paura.

Come quando comincio da quelle piccole ossa che sporgono. È premo appena, qui, sotto.

Non voglio farle male.

Ti ricordi quando mi raccontavi la storia di Zeus che scivola tra le gambe di Danae come una pioggia d'oro? Tu dicevi che cosí la possedeva, come se possedere fosse piú gentile che scopare.

Quando l'ho raccontata a Nina, ha detto che forse volevi dire stuprare.

Le faccio una a una, le ossa della sua colonna, fino a qui, dove si incurva, fino alle scapole che si aprono. Spingo vertebra dopo vertebra. Voglio la gola, e le costole, una a una, e la sua vita che si infossa sotto le mie mani.

Tieni la schiena dritta, stai giú, le dico, mentre sputo. E voglio il suo culo.

Le piace quell'animale che le si infila dentro. Si vergogna un po', ma le piace quando le piego le ginocchia, e la prendo da dietro.

La tengo cosí, curva sotto di me, con una mano qui, che le inarca indietro la gola, col suo cuore che mi batte sotto. E una mano sui fianchi, a spingermela contro. Mi piace piantarglielo dentro, giú in fondo, che mi sembra di toccare il centro della terra.

C'è una curva, sai Teo, mi spiegavi, al centro della terra, una linea curva che separa il ferro solido e il ferro liquido.

Sono tutti e due lí, la stessa temperatura, ma diversi, divisi, e allo stesso tempo insieme, a premere l'uno contro l'altro. Contro quella linea forte che è il confine che li isola e li tiene insieme senza fonderli l'uno dentro l'altro.

E di colpo sento la sua voce che esce e si prende il mio cervello. Quella voce che mi ricorda quando se ne va, quando mi dice che non capisco niente, quando la vedo come la guardano, quando la sento che ride come un uomo, e ride di me, lo so, che sono cosí rozzo, dice, cosí ignorante. Quando tremo mentre mi guarda, e ho paura di non sentire piú la sua mano che stringe forte la mia se camminiamo insieme. E ho paura di perdere le sue carezze, il suo modo di toccarmi sempre come se volesse far passare qualcosa da lei a me, qualcosa di lei dentro di me.

Allora, Scusa, perdonami Nina.

Mentre le faccio male, e sento la sua voce che si alza, Basta, adesso. Che non è piú quello che vuole. Mentre mi eccito ancora di piú, e spingo piú forte e la tengo ferma cosí sotto di me, e le annodo le mani qui, intorno alla gola, mentre spalanca la bocca come se le avessi infilato la testa dentro un sacco e le mancasse l'aria.

E penso che finisce male. Come in uno di quei giochi crudeli che si fanno da bambini, quando strappiamo le zampe agli insetti, senza renderci conto che sono vivi. O che li stiamo uccidendo, come se le due cose fossero slegate.

Non lo so.

Però da qualche parte deve pur venire. Mentre a me sembra naturale come se ci fossi nato. È tutto buio, mi sento piú forte, piú vero, e mi perdo, come se non fossi piú padrone di me stesso. O fossi ancora quel bambino, onnipotente, che sa dire solo voglio.

Ha ragione lei, non mi rendo piú conto. Ho fame e tiro fuori i denti per difendere il mio pasto, e divento cattivo, rabbioso come un cane che si sente minacciato.

La prendo, e non ho piú paura.

E ho un dio che si agita dentro. Che si prende tutto. Anche tutto l'orrore che non posso evitare.

E posso farle tutto adesso. Non mi fa piú paura.

E allora la bagno.

Le bagno la schiena unendo l'indice e il medio. Come un calligrafo, le disegno le costole e la spina dorsale, e i fianchi e il loro profilo interrompendo la curva dove l'anca sporge e appiattisce le mie dita pennello. E le segno il culo trascinando il mio sperma sulla sua pelle che è sudata e fredda, e trema. La traccio, mentre il suo corpo a poco a poco si abbandona come se dicesse, Adesso è finita, basta. Adesso basta.

Invece no, non è finita. La tengo ancora stretta, sotto di me. Me lo prendo cosí, con tutte e due le mani, e faccio come Zeus con la sua pioggia d'oro. Come quel cane randagio che pischia di notte e si prende il suo cerchio. E me lo prendo anch'io il mio cerchio, che è tutto mio, che deve essere mio.

E cosí la bagno ancora la mia Nina, che trema, di freddo, di schifo, non lo so di cosa. Non grida piú, non parla piú.

Mentre la perimetro come una terra. E la misuro, la confino. La pianto.

Nina che è la mia carne, il mio vello.

La mia Cartagine.